

Sguardi Le mostre

Leggio
di Gian Mario Benzing

Come gracchiano questi francesi

È fitto di gustose polemiche, il pensiero estetico di Rousseau analizzato da Amalia Collisani nel saggio *La musica di Jean-Jacques Rousseau* (Neo Classica, pp. 258, € 32). Per il filosofo, ad esempio, la lingua italiana, «dolce,

sensibile», con «parole facili da pronunciare», è molto più musicale di quella francese, «appesantita da consonanti e più aspra». Già i Galli, dice, gracchiavano «come ranocchi», cantando «senza ritmo e senza grazia».

Il Medioevo, certo. Il Romanticismo, anche. Il periodo in mezzo, naturalmente. La pazzia ha ispirato secoli d'arte e di riflessioni letterarie e filosofiche in Europa. Una storia narrata da trecento pezzi, capolavori inclusi, esposti al Louvre

La follia di tutti si è messa in posa

di STEFANO BUCCI

La follia non esiste. O meglio: la follia è ovunque. È questa la chiave di lettura della mostra curata da Elisabeth Antoine-König e Pierre-Yves Le Pogam con cui il Louvre si interroga appunto sulla follia (il termine francese *folie* definisce sia la «stranezza» della malattia mentale sia quella di una più comica «buffoneria») e sulla sua rappresentazione nell'arte (*Figures du fou. Du Moyen Âge aux Romantiques*, fino al 3 febbraio). Oltre 300 pezzi tra manoscritti miniati, libri a stampa e incisioni, arazzi, dipinti, sculture, oggetti preziosi e semplici utensili per dimostrare come la figura del folle abbia invaso assiduamente l'immaginario (in particolare tra Medioevo e Romanticismo), affermandosi come figura affascinante, travagliata ed eversiva (sia che si definisca folle, pazzo o matto) in un'epoca di «rotture» non così lontane dalle nostre. Un'attualità testimoniata anche dalla mostra al Mudec di Milano che celebra fino al 16 febbraio Jean Dubuffet e la sua Art Brut, nata nel cuore di una Parigi postbellica, così vicina alla follia.

Non a caso, dunque, all'immagine-simbolo della mostra (il *Ritratto di un folle che guarda attraverso le dita* dipinto nel 1548 da un anonimo maestro) si contrappone idealmente il video realizzato per l'uscita, lo scorso ottobre, di *Joker: Folie à Deux*, il film-kolossal in cui Lady Gaga alias Lee Quinzel, co-protagonista insieme a Joaquin Phoenix, entra, come in un sogno, nelle sale del Louvre per vivere una *folie à deux* con la *Gioconda* (a



L'appuntamento
Figures du fou. Du Moyen Âge aux Romantiques, a cura di Elisabeth Antoine-König e Pierre-Yves Le Pogam, Parigi, Musée du Louvre, fino al 3 febbraio (Info Tel +33 1 40 20 53 17; louvre.fr), catalogo Louvre / Gallimard (pp. 448, € 45)

Il percorso
In mostra oltre 300 opere (con prestiti da istituzioni francesi, europee e internazionali) che raccontano l'evoluzione della rappresentazione della pazzia nell'arte, dal Medioevo al Romanticismo, con riferimenti alla società e alla cultura

Le immagini
A fianco: Anonimo olandese, acquamanile con Aristotele cavalcato da Fillide (1380 circa, lega di rame, centimetri 32,5 x 17,9 x 39,3). Sopra: Maestro del 1537, *Ritratto di un folle che guarda attraverso le dita* (1548 circa, olio su tavola, centimetri 48,4 x 39,6). A destra, dall'alto: Hieronymus Bosch (1450-1516), *La nave dei folli* (1505-1515, olio su tela, centimetri 57,9 x 32,6); Francisco José de Goya y Lucientes (1746-1828), *Il recinto dei folli* (1794, olio su ferro, centimetri 32,7 x 43,8)

sua pazzia prende forma concreta quando Lee disegna con il rossetto un sorriso sul vetro di protezione del dipinto).

La nef des fous (1505-1515) di Bosch, *L'enclos des fous* di Goya (1794), l'acquamanile medievale con Fillide che cavalca Aristotele, la *Lady Macbeth sonnambula* di Johann Heinrich Füssli (1783), i *Mendicanti* di Bruegel il Vecchio (1568), il marmo con il profilo del buffone Triboulet scolpito da Francesco Laurana (1471 circa) servono così a dimostrare quella che i curatori definiscono l'onnipresenza della pazzia nell'arte e nella cultura occidentale: «Cosa significano questi pazzi che sembrano giocare un ruolo chiave nella transizione ai tempi moderni? Se il pazzo fa ridere e porta con sé un universo pieno di buffoneria, allo stesso tempo può accompagnarsi a dimensioni erotiche, scatologiche, tragiche e violente. Capace del meglio e del peggio, il pazzo può essere di volta in volta colui che intrattiene, mette in guardia, denuncia, capovolgere i valori e addirittura rovescia l'ordine costituito». Una creatura grottesca, bizzarra, ibrida che può essere incarnazione del profano in opposizione al sacro oppure protagonista impudico, osceno, scurrile, dei poemi cavallereschi.

Riunendo le opere nello spazio di una Hall Napoléon completamente rinnovata, la mostra propone dunque un eccezionale viaggio nell'arte del Nord Europa (mondi fiamminghi, germanici, anglosassoni e, soprattutto, mondo francese), mettendo in luce, ad esempio, un Medioevo profano, affascinante e molto più complesso di quanto si sia tentati di credere. Un viaggio che idealmente si conclude con il trionfo della Ragione e dell'Illuminismo cui seguirà alla fine del XVIII secolo e per tutto il XIX secolo il recupero messo in atto da artisti come Giuseppe de Ribera, Théodore Géricault, Tony Robert-Fleury, Franz Xaver Messerschmitt, Gustave Courbet) che faranno della follia il simbolo di realtà diverse, scomode, spesso confinate ai limiti della società (il dottor Pinel, primario dell'ospedale parigino della Salpêtrière, ritratto da Robert-Fleury nel 1795 mentre spezza le catene dei pazzi).

Tra i «folli» della mostra compare persino san Francesco (ritratto verso il 1250 dal Maestro di Anagni), «folle di Dio», simbolo di una pazzia positiva, di un modo nuovo di concepire persino la religione. La sua stranezza, per i curatori, è in fondo la stessa del Don Chisciotte inventato da Cervantes, delle maschere della Commedia dell'arte, del personaggio di Quasimodo nella *Notre-Dame* di Victor Hugo. Ed è, in fondo, la stessa stranezza-diversità espressa dal malinconico *Pierrot* di Antoine Watteau in mostra, appena restaurato, sempre al Louvre ma nella Salle de la Chapelle, negli stessi giorni della «folia», in uno degli incroci impossibili che solo la follia rende possibili.

«Rappresentato ai margini dei manoscritti, il pazzo è anche relegato ai margini della società — concludono i curatori —. Ma lo stolto è anche chi intrattiene e ti fa ridere. Un pazzo di professione, è solo per questo motivo che viene accettato dai principi, ma la sua situazione resta fragile e solo. Al tempo stesso ripugnante e attraente, il pazzo sovversivo si permette di invertire la situazione valori e codici sociali. È ammirato per la sua audacia ma anche temuto, quando fa da vedetta e denuncia la bassezza dei suoi contemporanei». Il matto è insomma uno di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA